

Il mio disperato coraggio

Organizzato dall' Associazione Culturale Blow Up, presso il Teatro dell'Arancio di Grottammare Alta, il 'Viaggio cosmico-letterario', di e con Vincenzo Di Bonaventura ha affrontato: Il sentimento del vivere di Gabriele D'Annunzio

“Venite a guardare il mio viso due o tre ore dopo la morte, allora soltanto avrò il viso che mi era destinato”: così il poeta immaginava se stesso nel trapasso, restituito all'autenticità nascosta in vita dietro le maschere innumerevoli del suo personaggio, dietro “gli affanni, le fatiche, i patimenti, gli innumerevoli eventi che forzò e forzerà pur in estremo il mio disperato coraggio”.

Ovunque egli sia ora nel suo immaginato altrove, sarà grato al nostro Di Bonaventura - regista e attore solista - per la verità restituita, libera da imbalsamate mitologie, alla sua figura umana e alla poderosa unicità della sua arte. L'attore lascia parlare il poeta: dalle pagine del suo “Libro segreto, cento e cento e cento e cento pagine del libro segreto di D'Annunzio tentato di morire”, dal realismo del “rupestre Abruzzo” (Di B.), dai Romanzi, dalle Tragedie, dalle Laudi, dal dolente Notturmo, mentre il tema musicale - con le intense composizioni di Fabio Capponi - si fonde, perfettamente a tempo, col ritmo del verso, del racconto, del saggio, della confessione.

Il “Libro segreto” (1935) che apre il viaggio, chiude in realtà la parabola esistenziale e artistica del vate (“primo dandy della storia italiana” dirà Vincenzo) ormai eremita al Vittoriale: confessione e “agiografia in negativo, laica Via Crucis”. Vi si svelano, nella trama dei ricordi e dei moti interiori più occulti, un io malinconico, “tentato di morire” fin dall'adolescenza (*Tutta la vita è senza mutamento / Ha un solo volto la malinconia / Il pensiero ha per cima la follia / E l'amore è legato al tradimento*, così il tetrastico che chiude quelle memorie), e un'anima inconsapevolmente pirandelliana, moderna suo malgrado nell'impossibilità di dare di sé un ritratto univoco (“V'è un acerbo piacere nell'esser sconosciuto, e nell'adoprarsi a esser sconosciuto”).

E le maschere molteplici che collocano il suo personaggio in primo piano sul palcoscenico di un'epoca feconda e tragica (“Tutto è diventato dannunziano perché tutto era già dannunziano. Bastava solo dargli un nome”, scrive Mario Luzi) sono anche quelle che, tra

aneddotica e mitologia, pettegolezzo e scandalismo, offuscano spesso la traccia profonda che di lui resta in ogni campo della cultura e nell'arte. (“D'Annunzio è presente in tutti perché ha sperimentato o sfiorato tutte le possibilità linguistiche e prosodiche del nostro tempo”: così Eugenio Montale). Ne percepiamo ogni sfumatura, nella voce dell'attore che plasma come nuovi i chiaroscuri di quell'anima “poliedrica come un diamante”. Quella voce è Andrea Sperelli “impregnato di arte” nella prosa estetizzante de *Il piacere*; è il superomismo di Stelio Effrena ne *Il Fuoco*; è Tullio Hermil de *L'Innocente* e Giovanni Episcopo del romanzo omonimo che hanno sapore di Dostoevskij e di Tolstoj; sono le tragiche possenti figure di Mila e Aligi, fatte dell'eterna sostanza umana in un'azione quasi fuori del tempo (“Nella terra d'Abruzzi, or è molt'anni”): qui la voce dell'attore si sdoppia - prodigio di mimesi attoriale, con un pizzico di tecnologia-fai-da-te - ed è quella femminile di Mila (*Fui una fonte calpestate [...] Se tu mi tocchi, se tu m'offendi / tutti i tuoi morti nella tua terra [...] avranno orrore di te in eterno*) ed è quella presaga di Aligi (*O Mila, Mila, sento come un tuono... / e tutta la montagna si sprofonda*).

Musica e verso intimamente si fondono, ancora, nel ricreare la suggestione panica del paesaggio fiesolano, e nell'onda marina che si umanizza (*creatura viva / che gode / del suo mistero / fugace*), e nel sensuale compenetrarsi dell'io col fluire eterno della vita nel cosmo (*Non ho più nome né sorte / tra gli uomini; ma il mio nome / è Meriggio. In tutto io vivo / tacito come la Morte*); si smorzano infine nella meditazione “notturna”, nell'esperienza del dolore, nella coscienza della sconfitta, nella memoria dolente del passato (*Il passato mi piomba addosso col rombo delle valanghe; mi curva, mi calca*).

Alla fine del ‘viaggio’ ci sembra che il nostro attore solista possa far sue le parole del dannunziano Libro Segreto: *Se vieni con me per un sentiere che tu hai passato cento volte, il sentiere ti sembra novo.*

Sara Di Giuseppe